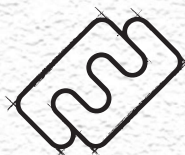


TERSILLA GATTO CHANU
LA DANZA DI SIVA

Casa editrice

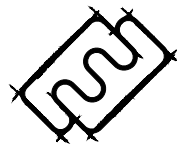


Elmi's World

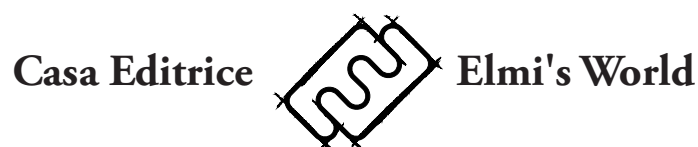
PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

TERSILLA GATTO CHANU

LA DANZA DI SIVA



Elmi's World



Via Compagno, 7 - 35124 Padova (PD)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.it

La danza di Siva
di Tersilla Gatto Chanu
Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-85490-66-6
© Casa Editrice Elmi's World
Art director: Archistico di Rollandin Emilie
Prima edizione ottobre 2023

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

In memoria di Meme,
che, aprendomi lo scrigno dei suoi ricordi,
mi rivelò il fascino della foresta amazzonica,
non ancora violentata e devastata
dalla rapace avidità di chi la sta distruggendo.

Protagonisti, località ed eventi del romanzo – pur inseriti in un preciso momento storico, tra avvenimenti e personaggi reali – sono frutto di pura fantasia.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Indugiai ad osservare il portiere dell'albergo attraverso la porta a vetri, la mano già appoggiata alla maniglia d'ottone. Aveva una fisionomia cavallina, capelli brizzolati con scriminatura centrale e labbra atteggiate a scontento. Teneva aperta sul bancone davanti a sé *La Stampa* e, alla luce anemica del lampadario che pendeva al centro del soffitto, ne scorreva i titoli senza mostrare interesse per alcuno, ad intervalli regolari sistemandosi con la destra gli occhiali, che riprendevano tosto a scivolarli sul naso. Quando voltò la pagina con l'indice inumidito di saliva, restando per qualche istante con la bocca semiaperta e il labbro inferiore sporgente in avanti, mi decisi ad entrare.

Sollevò il capo quel tanto che gli permise di gettarmi uno sguardo interrogativo al di sopra delle lenti.

Gli regalai il più accattivante dei sorrisi.

«Ho una commissione per il signor Mancuso: devo vederlo prima che lasci l'albergo. Mi potete dire... Mancuso Gaetano.»

Aveva preso a soffregarsi alternativamente le mani, passando l'una a pugno sul palmo aperto dell'altra, e mi guardava, indeciso.

Continuai a sorridergli, mentre slacciavo sotto il mento il nastro della cloche del mio impermeabile azzurro.

«Sembra che voglia piovere anche oggi», annunciai.

L'innocenza dell'informazione meteorologica parve smuovere l'uomo. Si piegò a gettare un'occhiata al registro spalancato sulla sinistra del bancone, chiuse metodicamente il giornale e si tolse con lentezza gli occhiali, accennando ad alzarsi.

Lo prevenni, muovendo qualche passo verso la scala che una luce nascosta rischiarava dall'alto.

«Non disturbatevi, posso salire io.»

Approvò con un cenno del capo.

«Stanza 42, secondo piano. 2 - 4 - 2», recitò meccanicamente, riaprendo *La Stampa*.

Salii senza fretta i gradini coperti da una guida di un verde sbiadito, imponendomi di contarli. Due rampe di undici, intervallate da

un pianerottolo, al cui angolo troneggiava su una mensola un vaso di felci vogliose d'acqua e di luce. Al piano, attorno a un tavolino, in una specie di alcova illuminata da appliques stile Impero, un divanetto e un paio di poltrone ricoperte da un tessuto damascato a fiori invitavano malinconicamente a sostare.

Nei corridoi, che si aprivano a destra e a sinistra, si susseguivano le camere dall'1 al 24. Ripresi a salire. Al secondo piano seguii l'indicazione del cartello che indicava "Dal 237 al 248", per fermarmi davanti al 242.

Dalla stanza non veniva alcun rumore. Bussai. Qualcuno si mosse all'interno. Mi giunse un parlottare concitato, poi la voce di Tano, distinta, presso la porta: «Chi è?».

Non l'avevo sentito avvicinarsi, doveva essere scalzo.

«Fammi entrare», dissi, conservando la calma.

Percepì concretamente il suo stupore nell'attimo di esitazione che precedette la risposta.

«Un momento solo.»

Ancora un suono di voci, il tonfo di un cassetto richiuso, i passi di Tano con le scarpe ai piedi.

Quando socchiuse l'uscio era completamente vestito.

«È proprio necessario che tu entri?», domandò.

Lo scostai con la mano.

«Voglio vedere dove passa la strada che porta ad Alessandria.»

Abbozzò un'ombra di riso, facendosi da parte.

Le persiane erano ancora chiuse; sul letto la coperta a righe rassettata alla meglio attestava un desiderio di ordine malamente realizzato.

Lei indossava una blusetta gialla sopra una gonna grigia pieghettata. Sedeva rigidamente sull'unica poltroncina della stanza, senza appoggiare la schiena, come le ragazze cresciute in un collegio di suore, le mani posate sulle ginocchia. Guardava dritto davanti a sé, e la lampadina avara dell'abat-jour mi mostrava in controluce il suo profilo dal naso piccolo, leggermente aquilino, la grossa treccia bruna riportata sul capo, il busto nervosamente teso.

Mi sembrò giovanissima, e ne fui irritata. Ma ancor più mi irritò non tanto la domanda che mi sfuggì dalle labbra, quanto il tono inasprito di cui la sentii rivestita: «Vai a ragazzine, adesso?».

Tano si strinse nelle spalle. Lei si volse verso di me, torcendo quasi contemporaneamente busto e testa, con una lentezza che mi ridiede un immediato controllo.

«Ho voluto venire qui io, se è questo che vi interessa sapere», disse guardandomi negli occhi.

«Mi interessa. Credo che scambiare due parole chiarirà a entrambe le idee. Sono venuta per questo.»

La ragazza annuì in silenzio, continuando a guardarmi.

«Perché non ti siedi?», intervenne Tano, avvicinandomi una sedia.

Lo accontentai, seguendolo con la coda dell'occhio, mentre staccava il soprabito dall'attaccapanni a muro. Indossandolo annunciò: «Si fa tardi. Io vado in ufficio».

«Apri ancora la finestra», dissi, «che si cambi l'aria. Il pranzo, come al solito, a mezzogiorno e mezzo.»

Mentre spalancava vetri e persiane, la ragazza seguiva i suoi movimenti con un'espressione incredula e smarrita.

"Le sembra uno sconosciuto", pensai; e, nonostante tutto, provai pena per lei.

«Lavori oggi?», le domandò, passandole accanto.

Fece di no col capo, senza guardarlo. Quando fu presso la porta, si alzò di scatto, come per trattenerlo; ma poi restò lì ritta, le mani appoggiate ai braccioli, a fissare l'uscio ormai chiuso, finché si decise a staccare da quello lo sguardo, lasciandolo vagare per la stanza, senza soffermarsi su niente.

In piedi rivelava una corporatura ancora più minuta di quanto avessi immaginato vedendola seduta; ma i piccoli seni premevano giovani e prepotenti sotto la maglietta lavorata ai ferri. Era una bruna dalla carnagione chiara, con due incredibili occhi – un'iride interamente castana, l'altra per metà azzurra – che a tutta prima davano una vaga sensazione di disagio, ma finivano con l'attrarre per la loro stessa anomalia.

«Credevo... Mi ha detto che siete separati.»

«E a me, ieri sera, che andava ad Alessandria per lavoro.»

«Ma non vivete più assieme», insisté, diffidente.

«Abitiamo in via Beaumont, numero 14: lui, io e il bambino.»

«Il bambino?», ripeté sconcertata.

«Non gliene ha parlato? Si chiama Marco, compie undici anni tra poco.»

Si era di nuovo seduta, ma, piegata in avanti, stringeva a sé con le braccia le ginocchia, con gesto infantile.

Non volli prolungare il silenzio. «Voi non siete di Torino, vero?»

Rispose meccanicamente: «Sono di Ceva»; ma subito soggiunse:

«Presto vi lascerà: sta cercando un alloggio».

«Non contateci», ribattei, tranquilla. «Da Tano non dovete aspettarvi quel passo. L'avventura lo tenta, ma torna sempre alla famiglia. Tanto vale che chiudiate con lui, prima che il legame diventi per voi troppo impegnativo. Siete così giovane...»

Sembrò srotolarsi, toccata sul vivo. Fu di nuovo ritta, con un'espressione decisa sul viso.

«Certo lo ricattate, per via del bambino... Ma credo che...»

Sapevo che cosa provava. Cercai le parole.

«Sentite, io vado a casa. Lui torna per pranzo. Se credete, se non avete altri impegni, potete aspettare da me che rientri: così vi renderete conto di come stanno le cose.»

Sembrò soppesare l'invito.

«Non me la sento di incontrare Tano, soprattutto in casa vostra: devo prima riflettere un poco.»

«Non mi sono spiegata. Non è necessario che lo incontriate. Dalla stanza che dà sul vestibolo avrete modo di ascoltarci in cucina. Vi farete avanti, se lo riterrete opportuno, o ve ne andrete senza farvi vedere.»

«Ci sto», decise; e si diede da fare per raccogliere le sue cose. «Ma voi come sapevate che era qui?»

«Non mi piace che vada in giro con la giacca stazzonata. Mentre gliela stiravo, da una tasca è scivolato fuori l'appunto che gli avevate lasciato. C'era tutto: giorno, ora, albergo, indirizzo. Al posto della firma, l'iniziale M.»

«Marité, Maria Teresa», disse, mentre uscivamo dalla stanza. Poi, con voce stanca, in un improvviso bisogno di sfogo, soggiunse: «Qui ci vengo a dormire, se faccio tardi e perdo il treno per Ceva. Lavoro alla stazione, ma non tutti i giorni, perché devo anche dare una mano ai miei. Hanno una piccola tipografia, di cui tengo la contabilità».

Così Tano l'aveva trovata a Porta Nuova, dove suo padre era riuscito a procurargli una sistemazione in un ufficio, dopo lo sbandamento.

«Se sapevate, perché l'avete lasciato venire?»

«C'era il bambino a casa: voglio tenerlo fuori da queste storie. Ho potuto muovermi liberamente solo stamani, dopo averlo preparato per la scuola. Non ero neppure sicura di trovare ancora qui mio marito.»

Tano agganciò il soprabito all'attaccapanni del vestibolo e mi raggiunse in cucina, dove stavo lavando l'insalata nell'acquaio.

«E Marco?», domandò, vedendo la tavola apparecchiata per due.

«È da Giulia, lo riporta stasera», risposi senza girarmi, con voce incolore.

Non ne fu sorpreso: mi capitava di lasciarlo a volte persino la notte con mia sorella, che si sentiva un po' sola nel suo bell'appartamento in via Cibrario, in cui viveva con il figlio Sandro, fattosi ormai giovanotto.

Mi fu alle spalle, mi circondò con le braccia e mi baciò sui capelli.

«Vuoi dirmi perché l'hai fatto, Nella? Dovevi sapere che era la storia di un giorno.»

«Lei lo sa così poco che pensa a metter su casa con te», risposi, respingendo col gomito il suo abbraccio.

«Sciocchezze. Non le ho mai promesso niente. Se ha lasciato correre la fantasia...»

Mi guizzò dentro un'ondata di rabbia.

«Le hai detto che eravamo separati.»

«Forse le ha fatto piacere crederlo. Io mi sono limitato ad essere gentile con lei.»

Tano era sincero a modo suo: lasciava intendere, senza dire. Non andava a caccia: si rendeva disponibile. Non inseguiva: coglieva quanto gli veniva offerto.

«Quella...», riprese, «è stato un diversivo, nient'altro, nella noia senza rimedio di quell'ufficio che odora di stantio.»

Tutte le "storie" di Tano erano un diversivo. Ci si tuffava dentro con il compiacimento del maschio latino, sicuro dell'immutabile comprensione della moglie fedele. E invariabilmente ne usciva con la convinzione che ad attestare la propria inalterata innocenza bastasse il suo "Per me conti tu sola".

Mi stordiva a parole, mi ingabbiava nel gioco di sempre.

«Le altre passano: tu sei quella che resta.»

Percepì il fruscio della porta d'entrata che l'altra, uscendo, si tirava dietro.

«Che cosa è stato?», domandò sorpreso.

Sentii come mio in quel momento il tumulto di sentimenti che dovevano angosciare quella ragazza, che se ne andava col suo sogno infranto, senza scenate e recriminazioni: e mi schierai dalla parte di lei.

«Il vento. Non hai chiuso bene», dissi con voce dura.

Mentre si alzava per controllare l'uscio, portai in tavola la pasta sciuatta, e incominciai a mangiare, asserragliata in una torre di silenzio.

CAPITOLO II

La visita di Lorenza diede una diversa dimensione al nostro incrinato rapporto. Portava notizie da Val della Torre.

«Si stanno organizzando per la resistenza, mentre i tedeschi continuano a passare con gli aerei a gettar volantini.»

Frugò nella borsetta e me ne sventagliò uno sotto il naso: «Questo l'hai visto?».

Lo respinsi meccanicamente con la mano.

«Ne è piena Torino, e ne sono tappezzati i muri», dissi, alzando le spalle.

Riproduceva uno dei manifestini del Comando tedesco, che invitavano gli sbandati a «presentarsi volontariamente alle autorità italiane o tedesche» ed esortavano i civili a «far ritorno a una vita normale».

Tano sporse la testa per gettare sul foglio un'occhiata. Aveva preso le scarpe di Marco e ne stava sistemando una sull'attrezzo da calzolaio che si era procurato, per rafforzarne la punta e il tacco con quei ferretti a mezzaluna che l'autarchia ci aveva insegnato ad applicare alle suole, per protrarre la durata delle calzature di cuoio: quando si aveva la ventura di possederne un paio.

Tra l'assortimento di chiodi e chiodini aveva scelto quelli adatti alla bisogna, e ne teneva alcuni tra le labbra: il che lo esimeva dall'intervenire nella conversazione.

«A Tano, forse, potrebbe interessare», suggerì maliziosamente Lorenza, guardandolo con intenzione.

«Ha altro da fare che pensare a far di nuovo la guerra», replicai sullo stesso tono.

Tano non levò gli occhi, ma il sorriso che gli balenò a un angolo della bocca mi rivelò che aveva recepito il diverso registro delle mie parole. In realtà, dopo la nostra fortunosa fuga da Verona, avevamo di proposito tenuto fuori di casa ogni discorso riguardante la guerra, che potesse in qualche modo coinvolgerci in una scelta di posizione.

L'8 settembre di quell'infausto 1943 eravamo riusciti ad allontanarci dall'aeroporto militare di Villafranca di Verona, prima che i tedeschi,

nella notte, ne prendessero il controllo.

Era stata un'avventura allucinante.

L'annuncio dell'armistizio aveva svuotato le caserme, sparpagliando per le città e le campagne soldati di ogni arma e di ogni corpo, che incrociavano disordinatamente le loro strade, volti ciascuno ad una propria meta: animati gli uni dalla speranza di riuscire a tornarsene a casa, preoccupati gli altri dalla più immediata esigenza di sfuggire all'inevitabile rappresaglia tedesca. Lo sbandamento stava attuandosi in modo caotico, tra la confusione generale, l'amarrezza dello sfacelo in atto, l'incertezza del domani. Per tutti il duplice problema di mimetizzarsi e far presto sboccava nell'affannosa ricerca di abiti civili e mezzi di trasporto. Chi si era portato via merci di scambio dai depositi militari abbandonati incustoditi patteggiava i baratti più estrosi e disperati, ottenendo passaggi o capi d'abbigliamento in cambio di coperte e sigarette, fagioli secchi e latte di benzina.

Strapagandoli, ero riuscita a procurare abiti borghesi a Tano e al suo amico Luciano Bevilacqua, che intendeva come noi raggiungere Torino. Un colpo di fortuna ci aveva fatto incontrare nei pressi dell'aeroporto un autocarro che trasportava materiali edili. Nel Bresciano aveva scaricato noi e la valigia con quel po' di roba mia che avevo precipitosamente raccolto nei cassetti della camera dove stavo a pensione a Villafranca. In un casolare Tano e io avevamo ottenuto un passaggio, tra sacchi di patate, su un barroccio trainato da un patito ronzino, al quale nessuno aveva mai insegnato a trottare. Luciano aveva scambiato l'orologio d'oro di suo padre con una scalcagnata bicicletta da donna. Ma la sua fuga ciclistica era stata di breve durata: fatti pochi chilometri, l'avevamo ritrovato malinconicamente seduto sul ciglio della strada, accanto alla bici con le ruote sgonfie.

Per nostra comune buona sorte era sopraggiunto un camion militare carico di soldati ancora per la maggior parte in divisa, che tra approvazioni e proteste avevano fatto posto a noi e alla valigia, portandoci fino a Milano. Affamati e storditi, avevamo raggiunto la Stazione Centrale, pullulante di una folla irrequieta, che pareva spostarsi senza ragione da un binario all'altro. C'era stato un allarme, qualche sventagliata di mitra, un fuggi fuggi travolgente come una valanga.

Senza valigia, paghi di essere interi, eravamo riusciti finalmente a saltare su un treno diretto a Torino; e di lì Bevilacqua aveva proseguito per Fossano, dove abitavano i suoi.

Mi ero precipitata a riprendermi Marco dai gesuiti, ai quali l'avevamo affidato, quando Tano aveva voluto che andassi con lui a Villafranca: non mi pareva vero che fossimo di nuovo tutti e tre assieme.

«La guerra è finita!» era il titolo della prima pagina de La Stampa del 9 settembre. E l'articolo annunciava: «Le forze italiane cessano ogni ostilità contro gli anglosassoni...».

Senza chiedermi quanto quell'illusione potesse durare, avevo accolto con sollievo la prospettiva di un impiego tranquillo per Tano, abbandonandomi, giorno dopo giorno, senza guardare più in là, al ritmo di vita che continuava ad esserci imposto: le interminabili code davanti ai negozi per acquistare i generi contingentati, la caccia instancabile alle derrate che si potevano trovare a borsa nera, le discese precipitose nei rifugi antiaerei al lacerante urlo delle sirene d'allarme, l'alternarsi dell'ascolto di Radio Londra e dei notiziari italiani... E la domenica, con il pacchetto delle paste sfoglie, a pranzo in casa Mancuso, dove nonno Salvatore si riposava della sua attività di funzionario statale, rispettoso sempre del governo costituito, e nonna Concetta, preparando le tagliatelle al sugo di pomodoro e basilico, cullava la sua nostalgia di anni felici, impastata di sole siciliano e di arance, profumata di dolcetti fragranti di forno e di olive torchiate di fresco.

Ma la guerra non era finita. Dopo l'arresto del duce, il 25 luglio, il generale Badoglio, per mascherare le trattative di armistizio segretamente avviate con gli Alleati, aveva ribadito l'accordo con i tedeschi, permettendo loro di affluire in forze in Italia. Con la fuga a Brindisi della famiglia reale e del Governo la penisola, da Napoli alle Alpi, era rimasta in loro balia.

Mussolini, prigioniero sul Gran Sasso, il 12 settembre era stato liberato da paracadutisti tedeschi, e si accingeva a dar vita a Salò alla Repubblica Sociale Italiana, continuando la lotta a fianco della Germania: alla quale, invertendo il gioco degli schieramenti, Vittorio Emanuele III, con tardivo intervento, aveva dichiarato guerra.

Assurdamente, l'Italia sembrava dover attendere ordini da un re fantasma, rifugiatosi sotto l'ala protettiva degli Alleati, o da un duce ridotto a fantoccio manovrato da Hitler.

Per gli italiani, la scelta del nemico straniero da combattere comportava comunque, ovviamente, la guerra civile.

Non era finita, anche se avevo voluto chiudere gli occhi: e Lorenza era lì a ricordarmelo.

Molti che conoscevamo avevano già preso, in un senso o nell'altro, posizione. Luciano Bevilacqua, rimessosi dalle peripezie della fuga da Verona, si era di nuovo arruolato in aviazione, rispondendo agli appelli del Comando Tedesco e del duce; due dei miei fratelli, Guido e Saverio, avevano scelto la clandestinità in Val della Torre.

I primi gruppi armati partigiani si erano andati costituendo l'indomani stesso dello sbandamento, per far fronte ai tedeschi che avevamo in casa. Le formazioni comprendevano in gran parte militari; ma vi erano confluiti anche civili ideologicamente orientati nell'opposizione al nazifascismo, sollecitati da nuove prospettive di lotta alla dittatura. Difettavano di organizzazione e, spesso, di chiarezza e coerenza di obiettivi: erano soltanto determinate a resistere.

«L'unica strada per salvare qualcosa in Italia è unirsi a loro: è certo che i nazisti non ce la faranno», disse Lorenza con tono convinto.

Parlava apertamente, ma evitando con cura di fare nomi, oltre a quelli di Guido e Saverio.

Era alta e magra, e la zazzera di capelli bruni naturalmente mossi le dava un'aria da ragazzina; ma la mascella era decisa e lo sguardo fermo, quasi ostinato. Uno dei primi bombardamenti di Torino le aveva tolto entrambi i genitori, e non aveva più nessuno, da che suo fratello Aldo era partito nel '40 per il fronte albanese, e c'era rimasto. Aveva riversato su Guido tutta la sua capacità di amare. Il loro matrimonio era fissato per il mese di gennaio.

«Così come si sono messe le cose, di nozze, al momento, non è davvero il caso di parlare. Rimandiamo», annunciò, senza malinconia nella voce.

«Per me tu sei già della famiglia», dissi. «Ma perché non dovreste sposarvi?»

Sollevò verso di me il mento, con un gesto che le era abituale.

«Con Guido in Val della Torre?!»

«Potresti andarci anche tu», buttai là storditamente.

Rise, scrollando il suo caschetto bruno.

«Non vogliono donne, lassù.»

«Un posto poco appetibile per qualcuno», mi scappò detto. E subito, incontrando lo sguardo di Tano, avrei voluto poter ritirare quelle parole.

«Niente donne», ribadì Lorenza. «Guido è stato chiaro su quel punto.»

«Guido? Detta lui le regole?»

Ignorò la domanda.

«Si aggiustano da soli a farsi da mangiare, al campo. Comunque, se dovesse andare per le lunghe, cercherò un paio di stanze a Pianezza, perché quanto meno possano portarmi la roba da lavare. Sarà dura per tutti, ma avremo almeno l'impressione di lottare assieme, per liberarci dalla dittatura. Se penso ad Aldo e a tutti quei poveretti che non sono tornati, né vivi né morti, dal fronte albanese e da quello russo...»

Marco aveva chiuso il libro che stava leggendo e seguiva attento i nostri discorsi.

«I signori Pinelli si sono fatti fare il pendolino, per sapere qualcosa di Massimo. L'ultima lettera dalla Russia l'hanno ricevuta a febbraio», intervenne.

«E...?», sollecitò Lorenza.

«È vivo, ma in difficoltà. Forse l'hanno preso prigioniero o ha trovato qualche brava persona che lo nasconde in casa sua.»

Credo per l'incertezza del momento, c'erano in giro parecchi che avevano all'improvviso scoperto di essere dotati di percezioni extrasensoriali; la voce si diffondeva, e ricorrevano a loro soprattutto genitori in ansia per la sorte dei figli lontani, pronti ad accogliere come veritiero il responso delle carte da gioco o del pendolino agitato su una fotografia del loro caro.

«Tu a quelle cose ci credi?», mi domandò Lorenza

«Mi trovavo dai Pinelli quando aspettavano la sensitiva. Ho visto come si muoveva il pendolino. Sembrava impazzito: non faceva dei cerchi, ma un groviglio di nodi. A quei poveretti, comunque, ha dato una speranza. Ora raccontano a tutti che il loro ragazzo tornerà, hanno ricominciato ad aspettarlo. Prima tenevano la sua stanza chiusa, come un sacrario. Adesso, ogni po' lei spolvera e dà aria, come se il figlio dovesse tornare da un giorno all'altro.»

«Hanno ancora i quaderni di quando Massimo era bambino, e i suoi libri. Una volta me ne hanno dato da leggere uno», disse Marco.

Inchiodati i ferretti, Tano aveva riposto nello sgabuzzino gli attrezzi e ora sfogliava distrattamente il giornale.

Lorenza guardò l'orologio.

«Mio Dio! Non mi ero accorta che fosse così tardi. Non vorrei trovarmi per strada con il coprifuoco.»

Stava avviandosi alla porta, quando Tano uscì fuori a dire: «Ebbene, questi capibanda di famiglia, se si avesse piacere di salutarli, dove li si potrebbe incontrare?».

Per quanto, credo, non si aspettasse una domanda formulata in quei termini, Lorenza rispose prontamente: «Domenica saranno a San Pancrazio. Vi vedranno molto volentieri. Potete portare anche Marco, senza paura. Per ora è tutto tranquillo. Magari continuasse così!».

L'accompagnai fino in strada. Rialzò il bavero della giacca per ripararsi dall'aria. Una folata improvvisa le buttò sugli occhi i capelli. Si volse controvento per rigettarli indietro, con un riso breve, come se fosse un gioco.

Rimasi a guardarla, mentre si avviava alla fermata del tram. Il negozio di alimentari aveva già abbassato a metà la serranda; il macellaio aveva staccato dal muro gli asciugamani bianchi appesi ai lati della porta; Pippo, il barbiere, stava chiudendo. Risposi al suo saluto con un cenno della mano e risalii le scale, contando macchinalmente i gradini. Come al solito, inciampai nella sbrecciatura del terzultimo e imprecai fra i denti.

In casa, di lì a poco, la luce del giorno si affievolì rapidamente. Chiusi le persiane, prima di accendere il lampadario; poi accostai le antine interne, dimenticando appesi al loro chiodo i due rettangoli di stoffa che ci servivano a tamponare la fessura tra gli scuri, perché non filtrasse all'esterno alcun chiarore.

Erano due vecchi grembiuli di mia madre, e li aveva destinati lei a quello scopo, quando ci era stato imposto l'oscuramento.

La voce irritata del capofabbricato non tardò a levarsi dal cortile: «Luce!». Al richiamo seguì un fischio acuto.

«Ci risiamo», sbuffò Marco, precipitandosi verso la finestra.

Tappò lo spiraglio tra le ante, aiutandosi in alto con il bastone che tenevamo nella strombatura a quello scopo.

«Quand'ero bambina», mi ritrovai a dire, «nonna Maria aveva un grembiule grigio, di quelli con la pettorina, con tanti fiorellini bianchi, sparpagliati senza ordine, come in un prato. Io posavo a caso su uno la punta del dito, e la facevo scivolare da un fiore all'altro, cercando una stradina che li unisse. Ma non riuscivo mai a collegarne più di dieci, dodici al massimo: poi il filo si interrompeva, perché più in là c'era uno spazio grigio troppo grande da superare. Come un fiume senza ponti sopra.»

«Com'è che ti è venuto in mente quel grembiule?», domandò Marco.

Com'è che affiorano i ricordi? Si agganciano a qualcosa, trascinando

con sé nuove immagini. E in quel momento avevo bisogno di parlare, per cacciare altri pensieri.

«L'aveva, quando ci portarono a Casanova la falciatrice. Di macchine come quella ce n'erano poche in giro. La nonna non si tirava indietro, quando c'era qualche novità da provare: forse anche per l'aria europea che aveva respirato da bambina e che si portava nel sangue, per quanto i miei nonni paterni non abbiano mai cessato di considerarla una "mezza francese", mentre era in realtà figlia di un cuneese e di un'estone di Riga.»

«Che si erano conosciuti a Parigi, dove tua nonna, la Granda, studiava medicina alla Sorbonne. Questo lo so già. Ma raccontami della falciatrice.»

«Mia madre aveva già comperato un trattore e lo zio Giuseppe, che allora aveva sedici anni, aveva imparato a guidarlo. Quando arrivò la falciatrice, salì al posto di guida, mise in moto ed entrò nel prato. L'erba cadeva che sembrava un miracolo. Noi bambini andavamo dietro a quel prodigio, battendo le mani. Il caporale dalla chiusa gridò a Giuseppe di fermarsi. Quando si arrestò, Ginetta disse: "C'è dell'erba attaccata alla lama". Ci piegammo tutti a vedere. Luccicava di nuovo, e quei quattro fili davano fastidio. Saverio fece per toglierli, e poco mancò ci rimettesse un dito. Giulia si mise a gridare. Non ha mai potuto sopportare la vista del sangue.»

«E poi?», sollecitò Marco.

«La nonna si precipitò a vedere che cosa era capitato. Aveva quel grembiule a fiori, annodato a vita. Lo slegò e ci avvolse la mano di Saverio, che era bianco come uno straccio e aveva due occhi larghi così per la paura. Giuseppe lo prese in braccio e seguì la mamma verso la fattoria. Lei, senza aspettare aiuto, aveva già attaccato al calesse la cavallina baia e, prima che il caporale arrivasse, era partita per Carmagnola, dove abitava il dottore. E sai che cosa disse poi il dottore a zio Saverio, dopo aver medicato e dato qualche punto alla ferita al dito? "Ricordati che è stata tua madre a salvartelo, perché non ha perso tempo a portarti da me."»

Io mi ero accodata con i miei fratelli a Giuseppe, e il mio sguardo era come calamitato da quella macchia, che da rosa si faceva di un rosso sempre più scuro e, man mano che si allargava sul grembiule, mi pareva inghiottisse i miei fiori. Non potevo liberare la mente da quella chiazza di sangue, mentre le mie sorelle calcolavano i minuti che ci volevano per l'andata e il ritorno del calesse, e invocavano, giungendo con fer-

vore le mani: «Anime sante, anime purganti, pregate Gesù per noi, che ricorriamo a voi».

L'angoscia per la ferita di mio fratello diventava un tutt'uno con l'angoscia per il grembiule macchiato, che chissà se sarebbe mai tornato pulito, per consentirmi ancora di passeggiare col dito lungo i suoi magici sentieri.

«È buffo: non riesco a ricordare se quella macchia a lavarla andò via.»

«Io la nonna l'ho sempre vista vestita di nero», disse Marco.

«Portò il lutto stretto per tutta la vita, dopo la morte del nonno: salvo che per quel grembiule a fiori», mormorai.

E mi rividi circondata dalla schiera dei miei fratelli, i maschi con la fascia bruna sulla manica sinistra della giacca, le mie sorelle ed io tutte in nero, dai calzini al cappellino con il fiocco sottogola, che mettevamo la domenica per andare a messa. Mia madre mi teneva per mano. Il velo vedovile le ondeggiava sulle spalle, mentre camminavamo verso il cimitero.

BIOGRAFIA

Studiosa di storia, agiografia, mitologia e tradizione narrativa popolare, Tersilla Gatto Chanu è autrice di sceneggiati radiofonici trasmessi dalla Rai – Valle d'Aosta; ha collaborato a quotidiani e riviste nazionali e pubblicato in volume con diversi editori oltre trenta opere: saggi, romanzi, racconti per l'infanzia, raccolte di poesie, miti, fiabe e leggende.

Fra i libri editi da Newton Compton: *Leggende e racconti popolari del Piemonte* (1986; ultima edizione riveduta e ampliata, 2022), *Leggende e racconti della Valle d'Aosta* (1991; ultima edizione riveduta e ampliata, 2017), *I miti dei Greci e dei Romani* (1997), *Canti popolari del vecchio Piemonte* (1998), *Streghe - Storie e segreti* (2001), *Saghe e leggende delle Alpi* (2002), *Accusa: Stregoneria! - Otto casi per l'inquisitore* (2005), *Le grandi donne del Piemonte* (2006).

Nella collana "I grandi classici della fiaba" di Fabbri Editori: *Miti e leggende della creazione* (2002).

Nelle edizioni San Paolo: *Anselmo d'Aosta - Ritratto a più voci* (2009).

Tra le pubblicazioni di Musumeci Ed.: *Stagioni* (1989), *Aosta dalle origini al terzo millennio* (2012), *Andar per strade - Aosta, vie e piazze, personaggi e istituzioni* (2013).

Nel 2020 Elmi's World ha inserito nella collana "Saggi romanzzati" *Storia di una conquista – Hernán Cortés e i México*.

L'interesse per l'habitat e la cultura degli indigeni del Nuovo Continente – già attestato da *Miti e leggende dell'Amazzonia* (Newton Compton, 1996) e dagli sceneggiati radiofonici sui miti degli indios, in onda su RAI Due nel 1992-93 – si riveste ne *La danza di Siva* di una ancor più intima partecipazione.

SOMMARIO

PARTE PRIMA	7
Capitolo I	9
Capitolo II	14
Capitolo III	22
Capitolo IV	32
Capitolo V	39
Capitolo VI	49
Capitolo VII	58
Capitolo VIII	70
Capitolo IX	82
Capitolo X	87
Capitolo XI	97
Capitolo XII	109
PARTE SECONDA	117
Capitolo I	119
Capitolo II	129
Capitolo III	136
Capitolo IV	151
Capitolo V	164
Capitolo VI	174
Capitolo VII	182
Capitolo VIII	191
Capitolo IX	199
Capitolo X	210
PARTE TERZA	219
Capitolo I	221
Capitolo II	232
Capitolo III	239
Biografia	252

LE COLLANE ELMI'S WORLD

SAGGI ROMANZATI

- *Il lungo inverno di Spitak* di Mario Massimo Simonelli
- *Due non è il doppio di uno* di Elettra Groppo
- *Domina Herbarum* di Alberto Raineri
- *Marne rosse* di Paolo Groppo
- *Talvolta un libro - Francesca da Rimini nata da Polenta* di Antonella Polenta
- *A Manà* di Paolo Groppo
- *Storia di una conquista – Hernán Cortés e i México* di Tersilla Gatto Chanu
- *Destinazione Esperanza* di Paolo Groppo

PAROLE IN LIBERTÀ

- *Uova sbattute* di Christiano Cerasola
- *Sogni inquinati* di Elettra Groppo
- *Cripta* di Ezio Gerbore
- *Il custode di Izu* di Christiano Cerasola
- *Al di là del fiume* di Elettra Groppo
- *Seconda classe, lato finestrino* di Sara Goria
- *Il musicista* di Christiano Cerasola
- *Corto circuito* di Elettra Groppo
- *Diario di una 883* di Sara Goria
- *La moneta d'oro del fattore* di Giuliana Borghesani
- *Il cuore di Solomon* di Silvia Vitro
- *Prendimi adesso* di Elettra Groppo
- *Fuori dal coro* di Francesco Gallieri
- *Il gigantesco abbaglio* di Christiano Cerasola
- *Riflessi imperfetti* di Elettra Groppo
- *O₂* di Christiano Cerasola
- *Rewind* di Sara Goria
- *Ryuu* di Christiano Cerasola
- *Sistole e Diastole* di Christiano Cerasola
- *Vita di qua... vita di là* di Ciro Borriello

ARCOBALENO

- *Desideri sommersi* di Barbara Ferri
- *Il rumore del suo silenzio* di Elvira Borriello
- *Paola per sempre* di Elvira Borriello
- *L'ultima luna* di Elvira Borriello
- *Due come noi... difficili da trovare* di Elvira Borriello
- *Il collegio* di Jada Rubini
- *L'alloggio* di Jada Rubini
- *Il profumo della vita* di Angela Siciliano
- *Quel sottile velo tra noi* di Elvira Borriello

BOSTON⁴⁰

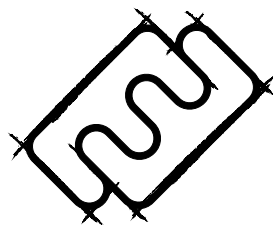
- *Over60 - Men* di AA.VV.
- *Over60 - Women* di AA.VV.

RACCONTI

- *Vita e opere di Pompilio Sùlbus - Vol. I* di Cesare Landrini
- *Vita e opere di Pompilio Sùlbus - Vol. II* di Cesare Landrini
- *Vita e opere di Pompilio Sùlbus - Vol. III* di Cesare Landrini
- *Vita e opere di Pompilio Sùlbus - Vol. IV* di Cesare Landrini

SUILIBRI

- *Alcuni minuti di lettura* di Gabriele Alliod
- *Sentore di donna* di Francesco Gallieri
- *Il violinista sulla luna* di Francesco Gallieri
- *La stabilità sul ramo* di Angela Siciliano
- *Frammenti di un'anima colorata* di Isabella Barocci



Casa editrice Elmi's World

Questo volume è stato stampato presso
Universal Book S.r.l.
sede operativa Rende (Cs)

La danza di Siva ricrea situazioni, ambienti e atmosfere di un'epoca complessa, dalla Grande Guerra agli Anni Settanta, tra cui si inseriscono il secondo conflitto mondiale, la lotta di Liberazione e il successivo espatio in Venezuela: terra incognita, con centri urbani in frenetica espansione e sterminate distese di foresta vergine.

Ma gli eventi non si susseguono in rigoroso ordine cronologico. Spesso la narrazione si sviluppa su due differenti piani temporali: l'attualità e il ricordo, in un alternarsi di realtà presente e sempre vive memorie, raccapriccianti episodi di guerra e tenere o dolorose pagine di vita familiare.

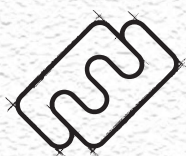
Protagonista del romanzo è *Nella*, una donna capace di amore, dedizione e perdono, generosa e tenace, coraggiosa e intraprendente, che conosce l'ardore della passione e lo sconforto dell'abbandono, gli orrori della guerra e la pietà per chi soffre, senza distinzione di fronti. Una donna che, davanti a impreviste difficoltà e impensabili prove, ritrova, anche nel momento più buio, la forza di aprire il suo cuore alla speranza.

“ ... inconsapevole di come la sorte, mescolando le carte, avrebbe scombinato e ricomposto il mio gioco, sbarrandomi porte che mi illudevo restassero immutabilmente aperte, e spalancandomene altre che immaginavo irrimediabilmente chiuse. ”

Art director: Archistico di Rollandin Emilie

16,00€
IVA INCL.

Disponibile in **ebook**



Casa editrice
ELMI'S WORLD
www.elmisworld.it

ISBN: 978-88-8549066-6

